

Percorsi della memoria 102.

In copertina: Renzo Marinelli, *Skyline di Albisano*, particolare (coll. privata).

ISBN 978-88-5520-136-0

© 2022 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Francesca Avanzini

MEMORIA DELLA CASA

Un racconto del lago di Garda



Indice

- 7 Memoria della casa
- 89 Canzone dei posti del lago

Sorgo a metà collina, tra il verde dei cipressi e degli ulivi. Sono alta, robusta, non troppo bella, costruita per durare. Da quasi centoquarant'anni guardo il lago e non mi stanco mai. È una distesa azzurra scintillante nei giorni di sole, con piccoli arcobaleni baluginanti nel ventre delle onde se il cielo è grigio, mentre prima di una tempesta l'acqua è verde chiaro fluorescente, o color acciaio quando piove. Non basterebbero giorni a descrivere tutti i suoi mutamenti.

Dall'altra parte del lago, un'alta montagna con ai fianchi montagne a digradare; dietro di me la collina culminante con Albisano e la sua chiesa bianca; sotto, l'ansa di una baia che termina in promontorio verde. Più oltre i tetti del paese.

La casa l'ho vista la prima volta che avrò avuto undici anni, dunque doveva essere il 1965. Mio padre mi aveva portato con lui a Torri, non so se la casa l'avesse già comprata o fosse in trattativa, credo l'avesse già comprata.

Era novembre, una giornata di sole, i contadini stavano facendo la raccolta delle olive. Posso anche sbagliare e sovrapporre due momenti e due imma-

gini, magari era primavera e stavano facendo qualcos'altro, ma l'immagine che ho fissa in mente della prima volta che ho visto la casa è quella di una collina verde e una giornata di sole. I contadini avevano steso una tovaglia bianca sotto gli ulivi e si disponevano a mangiare. Mi era sembrata una scena antichissima, da Medioevo o prima.

La casa allora non era come adesso. Era più bassa, una casa di contadini a due piani, grigia all'esterno. All'interno la ricordo spaziosa, di una luminosità grigia. Era stata già sgombrata dai mobili. Ricordo una scala ampia, una rondine che svolazzava su per le scale perché aveva fatto il nido nel grande camino al secondo piano. Dunque o era primavera, o non era una rondine.

Poco dopo l'arrivo della ragazzina e di suo padre, hanno cominciato a lavorarmi le viscere. Mi hanno aperto e sventrato. Dove c'erano due piani ne hanno ricavati quattro. Mi hanno alzato di mezzo piano per costruire il quarto appartamento, e mi sono sproporzionata. Troppo alta e stretta, assomiglio a una torre, in più mi hanno ridipinto di bianco e dotato di scuri di legno verdi, così mi notano tutti dalla costa, sono la casa più alta della collina.

Mentre mi ristrutturavano, veniva ogni quindici giorni a controllarmi uno dei quattro soci che mi avevano comprato, quello piccolo con l'aria decisa, cui toccherà in sorte il secondo piano, perché è così che si sono divisi gli appartamenti, alla paglia più corta. A volte arriva insieme a uno alto biondiccio, ma perlo-

più solo. Una volta trova un unico operaio. “E dov’è Passionelli?” “L’è andà a nosse,” risponde il superstite. “Come ‘a nosse’. Ho fatto centocinquanta chilometri, io, per venire qua. Eravamo d’accordo di vederci. E Consolini?” “L’è andà a nosse anca elo, con Passionelli. El m’a dito de dirghe che torna, doman o mercore, dipende da quanto el ga bevu.” Così il piccolino se ne va arrabbiatissimo, dicendo che non gli era mai capitata una cosa simile, nella sua città. Peccato che non possa parlare, gli avrei spiegato che deve abituarsi a queste evenienze. Il lago è come la lingua veneta, cullante. Non vuole orari precisi, obblighi stringenti. Induce una certa pigria, una certa rilassatezza. Vengono o non vengono qui per curarsi i nervi?

La casa credo sia stata costruita nel 1884, così almeno dice la data incisa nel cemento di fianco al cancello pedonale e quella sopra la porta di cantina. Il contadino che la abitava ai tempi in cui mio padre e gli altri hanno comprato, si chiamava Moscolo, cognome insolito per un paese di tutti Vedovelli, Passionelli o Consolini, come conseguenza, dicono, ma a me sembra poco verosimile, della peste del 1511. La stessa che ha provocato i fori negli affreschi della chiesa di S. Giovanni, davanti all’ex cimitero, e in molte altre, perché per disinfettare si usava la calce, e per permettere all’intonaco di aggrapparsi si facevano dei fori, più fitti in corrispondenza degli affreschi, dove la superficie era più liscia per via della pittura.

Moscolo era magro e nodoso come un ulivo, aveva il naso a becco e la faccia scavata. Il cognome

mi sembrava latino, musculus, topolino. Una volta gli ho chiesto se sapeva da dove venisse e lui mi ha detto che originariamente non era Moscolo, ma un altro cognome che non ricordo: c'è stato un errore di trascrizione all'anagrafe.

Moscolo poi è andato ad abitare, se non sbaglio, in una trasversale della via per Albisano. È morto ultranovantenne.

Un giorno sento un rumore strano e un po' inquietante, come uno strusciare e picchiare. Mi affaccio alla finestra e vedo Moscolo che si inerpicava su per la salita, trascinando un piede e appoggiando il bastone. Avrò avuto un'ottantina d'anni, allora. Era venuto a piedi da casa sua, a circa due chilometri. "Sono venuto a vedere la casa," ha detto. "È la casa dove sono nati tutti i miei figli." Non si preoccupi", volevo rispondergli, "l'ha lasciata in buone mani", ma non l'ho detto, non si sa mai, non volevo fare troppe promesse.

All'inizio, cioè nel 1965, la casa era isolata sulla collina. Non c'erano molte altre case intorno, forse solo quella del dottor Marai e un'altra più sotto. Mi rendo conto che non ho ancora detto dove si trovava. Bene, poco dopo l'abitato di Torri del Benaco, proseguendo sulla Gardesana, proprio davanti alla Baia Stanca, si imbecca una strada in forte salita, lunga non più di una cinquantina di metri. Si volta a sinistra in Via Mazzini, che un tempo non era asfaltata e quando pioveva si riempiva di pozzanghere nella parte in piano, si oltrepassa a sinistra

una villa immersa in un parco, ora B&B, sulla destra la grande proprietà dei Biasi, quelli delle caldaie, non visibile dalla strada e da nessun'altra parte, un fortino ben protetto, adesso anche lei lavorata dalle gru, poi si va oltre il Villaggio Danese, sempre sulla destra, porto franco vichingo dal Pleistocene e che, recentemente ristrutturato con bella piscina a sfioro sempre piena di marmocchi sguazzanti, durerà nei secoli. Da questo villaggio nei decenni si sono staccate famigliole pallide che, canotti e salvagente, corpicostume le madri, torso nudo padri e figli, hanno ciabattato giù per la discesa fino alla spiaggia o al pontile.

Dopo il Villaggio Danese, il Villaggio Cristina, anche lui risalente agli anni '60 – occhio, la strada qui è in forte salita, una pendenza forse del 20% che ha messo a dura prova varie persone e altrettante macchine – e dopo altri trecento metri circa si arriva infine alla casa, a un chilometro e mezzo circa dal paese.

Lo spiazzo adibito a parcheggio è bordato di oleandri. Clac, si chiude la portiera, si scende dalla macchina e subito si è accolti da un coro di uccelli, da nessun'altra parte così melodiosi, mentre il lago si apre nella sua calma azzurra un po' sfocata. Nell'aria un odore dolce oleoso. Il prato, gli ulivi, il cachi dai frutti squisiti, la porta verde della cantina, tutto come sempre. Bene.

Di là, sulla riva bresciana, anche il Pizzocolo, o Monte Gu, è immutato. Da piccole, mia sorella e io lo chiamavamo Napoleone perché sembrava un